

GRAZIA **FACCIAMOCI
SENTIRE**



LA SCIENZA SIAMO NOI

L'arrivo di sei **scienziate** nella task force governativa per risolvere l'emergenza coronavirus ha colmato una vistosa lacuna: la mancanza di donne. *Grazia* ha parlato con le migliori ricercatrici. «Spesso aspettiamo che siano gli altri a riconoscere il nostro merito. Invece ora facciamoci sentire», dicono

di_MARINA SPEICH

ALCUNE
RICERCATRICI
AL LAVORO
NELLO
STABILIMENTO
DELLA IRBM
SCIENCE
PARK DI
POMEZIA, IN
PROVINCIA DI
ROMA.



GRAZIA LA SCIENZA SIAMO NOI

Il governo ha finalmente inserito sei donne nel comitato tecnico-scientifico, presieduto da Angelo Borrelli, capo della Protezione civile, per la ripartenza dopo l'emergenza coronavirus. Un dietro-front dopo la clamorosa assenza di esperte nella prima task force. «Era uno scandalo», spiega una delle scienziate ora nominata, **Elisabetta Dejana**, biologa a capo del programma di angiogenesi all'Ifo, l'Istituto di Oncologia molecolare di Milano e anche di un'unità di ricerca all'Università di Uppsala, in Svezia. «Non si capiva il motivo: le competenze e le intelligenze sono distribuite in modo equo tra uomini e donne». Una decisione che aveva suscitato perplessità e scatenato proteste, come l'appello al presidente del Consiglio Giuseppe Conte firmato da un gruppo di accademiche e ricercatrici di livello internazionale, che fanno parte del Top Italian Women Scientists, il club delle migliori scienziate in campo bio-medico, intervistate in questo articolo.

«Una commissione formata da soli uomini non sarebbe stata accettata in nessun Paese d'Europa», dice **Michela Matteoli**, direttrice del programma di neuroscienze e docente all'Humanitas University e direttrice dell'Istituto di neuroscienze del Cnr, il Consiglio Nazionale delle Ricerche. «Se ci fosse stata una selezione in base alle competenze e alla qualità, sarebbe stato impossibile non avere presenze femminili: ce ne sono molte di grande valore in Italia».

«A noi interessa essere scelte non in quanto donne, ma per merito», aggiunge **Ariela Benigni**, coordinatrice delle ricerche dell'Istituto Mario Negri di Bergamo e Ranica. «E l'idoneità può essere verificata in modo oggettivo». A ogni scienziato, per esempio, viene associato un valore numerico, chiamato "h index", che valuta l'impatto delle sue pubblicazioni. E tra i ricercatori con "h index" alto in Italia, ci sono molte donne.

Perché allora nel nostro Paese queste competenze sembrano invisibili? «Per un circolo vizioso», spiega Dejana. «Le donne che occupano posizioni di potere sono poche e quando un uomo deve nominare qualcuno per una posizione di prestigio, chiama automaticamente un altro uomo: alle esperte femminili non pensa».

Questo significa che il monopolio maschile del potere riproduce esclusivamente se stesso. La soluzione? Avere più donne nei posti decisionali. Sembra semplice, non lo è. Una possibilità sono le quote rosa nelle posizioni decisionali della scienza. «Non sono l'ideale», conclude Dejana. «Ma effettivamente in Norvegia, dove è stata imposta in modo rigido la percentuale del 50 per cento in tutte le categorie, tra deputati, manager, magistrati, ha rappresentato una svolta. Si dovrebbe raggiungere una posizione dirigenziale solo per merito, ma in Italia alle donne non succede: la percentuale di quelle che ricoprono ruoli di potere è troppo bassa». Secondo molte ricercatrici le quote rosa potrebbero essere un mezzo, non un fine.

Un problema non solo italiano: in tutta Europa le scienziate sono sottorappresentate. «L'Unione Europea conduce da anni indagini statistiche sulla parità di genere nell'innovazione e nella scienza», dice Matteoli. «Secondo l'ultimo

rapporto *She Figures* le europee che arrivano alla laurea in materie scientifiche sono in media il 50-60 per cento, ma andando avanti nella carriera la percentuale scende: 45 per cento diventa ricercatrice, 40 per cento professoressa associata, 24 per cento professoressa ordinaria. In Italia solo una donna su 10 diventa direttrice di dipartimento». «Molte ricercatrici lasciano presto la carriera perché non si sentono abbastanza assistite nella gestione della famiglia», dice Elisabetta Dejana. «Ed è una perdita enorme per il Paese che ha bisogno di tutti i talenti, maschili e femminili. Lo si è visto nelle grandi multinazionali farmaceutiche: aumentando il numero delle scienziate è cresciuta la fantasia nel concepire nuove linee di ricerca».

Ma non è solo la società maschilista a frenare le ricercatrici. «A differenza dell'uomo la donna scienziata non ha tendenzialmente smania di potere», spiega **Maria Rescigno**, docente universitaria, prorettrice vicaria con delega per la ricerca alla Humanitas University. «Non a caso nei Paesi con donne premier si è gestita meglio la pandemia», continua Benigni (vedi anche pagina 48).

«Oggi una scienziata ha spesso figli e famiglia e ha preso coscienza che il suo talento è fondamentale. Eppure si aspetta che siano gli altri a riconoscere il suo merito», dice Rescigno. «Raramente dice: "Sono molto brava". Per questo dico alle mie ricercatrici: esponetevi di più». Che le donne scienziate si tirino un po' indietro lo si nota anche nei media: la maggior parte delle volte vengono intervistati scienziati uomini. «Le donne sono più concentrate a far funzionare le cose, che a far vedere che lo sanno fare», spiega **Valeria Poli**, professoressa di biologia molecolare all'università di Torino e presidente della Società italiana di biofisica e biologia molecolare.

Ma se le donne avessero più potere ci sarebbe un altro vantaggio: potrebbero trasferire il loro stile di lavoro, più flessibile e conciliante, ai colleghi nei laboratori. «I maschi dedicano il 100 per cento del loro tempo al lavoro, noi siamo più eclettiche», dice Poli. «I ricercatori di maggior successo viaggiano continuamente per il mondo. Io non lo farei. Potremmo introdurre un nuovo modo di fare scienza, sfruttando anche per i congressi le videoconferenze, senza vivere per forza su un aereo per avere successo». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una classifica per le migliori

Le commissioni governative scientifiche dovrebbero essere scelte con criteri di trasparenza e soprattutto basandosi sul merito. Per evitare l'obiezione che nessuno sa in realtà quali siano le donne con maggiori competenze scientifiche biomediche in un certo campo, un gruppo di scienziate presieduto da **Adriana Albini**, ricercatrice dell'Irccs Multimedia di Milano e direttrice scientifica della **Fondazione Multimedia**, presidente della **Top Italian Women Scientist**, sta elaborando un database, consultabile su Internet. Conterrà i nomi delle ricercatrici italiane più importanti e ne segnalerà l'impatto scientifico. Dovrebbe essere ultimata fra qualche mese.